

L'ECONOMIA

DS6901 L'Europa si ribelli  
al marasma dei dazi

ELSA FORNERO - PAGINA 23

# L'EUROPA SI RIBELLI AL MARASMA DEI DAZI

ELSA FORNERO

**S**istema politico e sistema economico sembrano oggi in crisi profonda, in quasi tutte le parti del mondo. Ovunque gli scompensi sembrano alimentarsi a vicenda, favorendo il diffondersi di un generale senso di smarrimento: nelle conversazioni sotto gli ombrelloni, la crisi attuale sembra avere lo stesso spazio dello spread ai tempi della crisi del debito italiano, o del coronavirus al tempo del Covid. Nell'economia, le recessioni sono relativamente frequenti e determinano il tipico andamento ciclico (o congiunturale), ossia il succedersi di alti e bassi nella produzione, nel reddito e nell'occupazione. Alle fasi espansive si alternano fasi recessive, innescate da choc interni o, più frequentemente, internazionali che portano a carenza di domanda, cassa integrazione, impoverimento di chi vive del proprio lavoro. Fu così, per esempio, con l'autunno caldo del 1968, con la guerra del Kippur e i successivi choc petroliferi del '73 e del '79; con la crisi finanziaria del 2008 poi trasformatasi in crisi dei debiti sovrani dei Paesi più indebitati, come Grecia e Italia e nella grande recessione del 2011-'12. E ancora con il Covid, le guerre in Ucraina e Medio Oriente, le difficoltà energetiche. E adesso abbiamo la "guerra dei dazi", dichiarata - per ora unilateralmente - dal presidente Trump.

Le crisi frequenti indeboliscono i sistemi economici e i cicli si succedono più rapidamente con le riprese che diventano semplici "rimbalzi" e tendono ad avere fondamenta meno solide. Tutto ciò porta sia a un aumento delle diseguaglianze (il lavoro si fa più precario, i salari perdono potere d'acquisto), sia a una riduzione della crescita tendenziale (la media tra lo sviluppo delle fasi espansive e il regresso di quelle recessive), specie quando le economie sono strutturalmente fragili per persistente carenza di investimenti in infrastrutture, in capitale fisico, in istruzione, ricerca e innovazione.

Quando le crisi sono gestite bene, cioè con visione coerente, lunga e responsabile della politica economica, anziché con lo sguardo corto delle "prossime elezioni" proprio dei "populisti", i danni si riducono e possono persino cogliersi nuove opportunità. È successo, ad esempio, con il Covid che ha permesso a Ursula von Der Leyen di ideare il Piano di ripresa e resilienza, mirante soprattutto a favorire le nuove generazioni e a dare all'Europa una prospettiva di crescita più sostenuta e più sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale. Senza peraltro dimenticare la prospettiva della democrazia economica, attraverso strutture di governance più trasparenti e più inclusive, prive della prepotenza del capitalismo rampante, spregiudicato e amorale che portò proprio negli Stati Uniti alla crisi finanziaria del 2008 e a gravi perdite per l'economia mondiale, e per quella del nostro Paese.

Oggi questo processo sembra non funzionare più e la politica tende a essere nelle mani soprattutto di "uomini (o donne) forti" che sembrano considerare i principi democratici e la correttezza nelle relazioni interne e internazionali un inutile intralcio alle loro scelte. Le quali possono anche portare, nel breve termine, a risultati economici positivi ma sono insostenibili per definizione, perché i mercati - adeguatamente regolati - presuppongono non solo la libertà di iniziativa dei singoli, di movimento delle persone e non soltanto di beni e dei servizi ma anche la correttezza nelle relazioni di lavoro, negli scambi commerciali, nel riconoscimento consapevole delle aspirazioni dei migranti invece della loro "deportazione" quando non servono. Minacce che si potevano ritenere affrontabili - o ignorabili - allorché riguardavano la parte meno sviluppata del mondo diventano assai preoccupanti di fronte a quel fattore di imponderabile sconsideratezza che porta il nome di Donald Trump. Il presidente - della più grande economia al mondo - che non sembra agire in base a una, magari estremizzata ma chiara, concezione dell'economia di mercato (i dazi, da un la-



to, e l'assoluta mancanza di riguardo ai conflitti di interesse di cui è portatore ne sono prova eclatante); né – e direi tanto meno – in base a una concezione della democrazia come bilanciamento dei poteri in modo che nessuno possa esercitare un dominio incontrastato, ma anzi facendo sì che le regole siano rivolte a favorire il maggior numero possibile di persone, partendo da quelle nella parte bassa della distribuzione dei redditi, delle ricchezze e delle opportunità.

In questo marasma, i dazi sono un fattore di aggravamento della crisi, non il fattore scatenante che ha invece nel presidente l'elemento di maggiore destabilizzazione. Un comportamento ossequioso significa non credere nei valori fondanti dell'Europa, ai quali sarà difficile che il presidente americano si converta. Riaffermarli servirà almeno a non perdere la bussola, nell'attesa che la risposta economica ai dazi faccia la sua parte. Anche al 15 per cento, i dazi danneggeranno certamente la nostra economia, ossia il nostro Pil, l'occupazione, i redditi, il bilancio pubblico. Danneggeranno però anche (soprattutto?) i consumatori americani, anche se, nel breve-medio periodo, con domande piuttosto rigide rispetto ai prezzi, l'effetto potrebbe apparire compensato dal vantaggio nel bilancio pubblico, dove affluiscono le entrate prodotte dalle tariffe. Gli effetti negativi, in particolare l'inflazione, si manifesteranno con maggiore evidenza nel corso dei prossimi trimestri, quando si avvicineranno le elezioni di mid-term. Sarà allora l'economia a mettere Trump di fronte alle sue responsabilità o, meglio, alle sue manchevolezze: di fronte a un carniere vuoto saranno, verosimilmente, gli elettori americani a risvegliarsi dal sogno illusorio del Maga facendo chiaramente intendere al presidente che c'è un limite a tutto: «Enough is enough, Mr. President». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

